

Pirata & Gentiluomo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Tiziana Costa

PIRATA & GENTILUOMO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Tiziana Costa
Tutti i diritti riservati

*“Sono il pirata Roby B. Ray,
capitano del Diavolo Rosso e
quelle che vi apprestate a leggere,
sono le mie avventure e quelle
della mia ciurma di filibustieri.”*

Roby B. Ray

L'isola degli Zingari del mare

Dopo una lunga notte di burrasca, dove anche le stelle sembravano averci abbandonato, all'alba il mare si presentava calmo e tinto d'oro; la mia ciurma era stanca, spossata dalla battaglia appena conclusa... un lembo di fertile terra s'intravedeva nella foschia...

Diedi un'occhiata alla mappa nautica: ci trovavamo nell'Oceano Pacifico nord-occidentale, fra l'equatore e il Tropico del Cancro e quella che vedevo davanti a me era solo una delle tante piccole isole contrassegnate.

Decisi che era giunto il momento di gettare l'ancora e andare alla scoperta di queste nuove terre. Scesi dal Diavolo Rosso con tre scialuppe e cento uomini, mentre il resto della ciurma avrebbe atteso il nostro segnale di "via libera" a bordo.

Dai racconti di altri fratelli della costa, sapevo che su quelle isole vivevano diversi tipi di tribù indigene, tra cui i temibili tagliatori di teste perciò, dopo mesi di navigazione, misi i piedi sulla terraferma restando in allerta. Alla testa dei miei uomini, superai la sottile lingua sabbiosa e m'addentrai nella fitta vegetazione, sciabolando i rampicanti che ostacolavano il nostro passaggio. Man mano che ci addentravamo, la vegetazione si faceva più fitta, ma proprio quando iniziavo a domandarmi se quell'isola fosse disabitata, una musica di tamburi in lontananza destò la mia attenzione così mi diressi in quella direzione, avvicinandomi con molta circospezione.

Una radura si apriva dietro la selva e si tornava ad affacciarsi sul mare e lì, lungo la riva, disposte a semiluna seguendo il disegno della battaglia, si estendeva un susseguirsi

di capanne su palafitte e Parahu¹. Uomini e donne si davano un gran da fare: un gruppo stava applicando delle ghirlande di fiori sui parahu, altri erano intenti ad accatastare della legna intorno ad un enorme totem... Si preparavano ad una festa o ad un sacrificio? E soprattutto, ci avrebbero reso omaggio di ospitalità o ci attendeva una nuova battaglia?

Fermai gli uomini dietro di me e intimai loro di far silenzio, intanto che mi avvicinavo per osservare meglio il villaggio.

Alle porte delle capanne non vidi armi, ad eccezione di qualche lancia o arco e frecce, che sicuramente utilizzavano per la caccia, dei bambini giocavano chiassosi davanti l'uscio di una capanna, mentre un gruppo di donne armeggiava con delle pentole di coccio ed altre continuavano a portare fascine di legno agli uomini che le accatastavano intorno al totem. Nessuna testa esposta come trofeo... doveva trattarsi dei Badjao, gli zingari del mare. Stavo per tornare sui miei passi e raggiungere il resto della ciurma, quando come per magia, dalla vegetazione, apparve una ragazza con una brocca di coccio sulla testa, seguita da altre tre, scherzavano tra loro e dell'acqua zampillava dalla brocca e le colava sul corpo, rendendo quel leggero velo colorato, che le faceva da vestito, semitrasparente. Il seno generoso, la vita sottile, la linea morbida dei fianchi, le cosce sode e tornite: sembrava una gazzella nell'ondeggiare delle felci.

Restai a guardare, incapace di tornare indietro, come un famelico leone che ha puntato la sua preda. Sorrise alla sua amica e si voltò di scatto puntando i suoi occhi marroni su di me. Mi aveva visto? No, non poteva, nel mio punto d'osservazione la vegetazione era troppo fitta, eppure quegli occhi marroni, caldi come la terra bruciata dal sole, m'avevano trafitto l'anima. Raggiunsi i miei uomini e impartii loro gli ordini, prima di recarci nel villaggio, ma in

¹ Piccole imbarcazioni a vela di legno.

tutto questo, l'unica immagine che avevo davanti, erano i suoi occhi e quel corpo sinuoso sotto la stoffa colorata.

La nostra improvvisa comparsa suscitò un certo scalpore nel villaggio, il loro mondo, ancora così primitivo, non era mai stato violato prima, tuttavia le sensazioni che avevo avuto osservandoli si rivelarono fondate, ci accolsero in modo pacifico, anzi potrei dire che quasi ci venerarono. Eravamo capitati nel bel mezzo dei preparativi per il ringraziamento al Dilaut Omboh, il dio del mare, e il Dukun² stava terminando il suo rituale per le nuove parahu. Era loro credenza infatti, che queste navi possedessero uno spirito, il Sumangaq, perciò la loro costruzione era ritualizzata. Il nostro abbigliamento e le nostre armi luccicanti dovevano aver fatto sì che gli apparissimo come un dono degli dèi, cosa che mi fece involontariamente sorridere, considerando quali pendagli da forza in realtà fossimo. Prepararono un ricco banchetto a base di spiedini di pesce, riso e papaya acerba tagliata a striscioline, riservando a me e alla mia ciurma, le parti migliori, così come si conviene con gli ospiti importanti. Ci offrirono da fumare in lunghe e strane pipe simili al calumet e mentre le parahu inghirlandate prendevano il largo, al ritmo dei tamburi, inscenarono antiche danze tribali e i loro corpi variopinti e illuminati dalla rossastra luce dell'immenso falò del totem, disegnavano strane figure sul suolo sabbioso. Le loro donne si mostrarono generose e compiacenti verso di me e la mia ciurma, ma tra quelle mani che si allungavano per sfiorare la pelle sotto la camicia e i volti protesi in cerca di più profonde attenzioni, il mio sguardo continuava a spaziare nei dintorni in cerca del suo viso. La vidi, era in disparte, nella semi-oscurità, sinuosa e silenziosa come una pantera e altrettanto affascinante. Abbandonai il tavolo e il chiasso festaiolo della mia ciurma, per dirigermi da lei, lo sguardo puntato nel suo. Parlavamo due lingue completamente diverse, ma

² Sciamano.

il linguaggio del corpo è universale. Le porsi la mano per aiutarla ad alzarsi dal tronco su cui era seduta, l'afferrò e con un rapido gesto la tirai a me, mentre i nostri occhi non smettevano di riflettersi gli uni in quelli dell'altra, le labbra a pochissimi centimetri di distanza, sentivo il suo petto sussultare d'agitazione compresso contro il mio. In un attimo le mie labbra furono un tutt'uno con le sue, mentre con un braccio le cingevo i fianchi e con l'altro le spalle, accarezzandole i morbidi capelli. Sentivo l'odore della paura e dell'eccitazione trasudare dalla sua pelle scura e lucente, lasciai più morbida la presa, per darle la possibilità di scegliere e lei la colse. Prese la mia mano e mi invitò a seguirla. Abbracciandola da dietro, le mani si facevano strada lungo i suoi fianchi premuti contro l'inguine, sotto le vesti, le labbra si deliziavano della morbidezza della sua pelle dal profumo di salsedine. Per un attimo lo sguardo ispezionò l'interno della capanna in cui mi aveva portato: non c'era molto, un giaciglio di paglia coperto con una stoffa arancio e un tavolino di legno con su un'insalatiera con qualche frutto esotico, alcuni tappeti di foglie di palme pazientemente intrecciati. Quasi rendendosi conto della mia momentanea distrazione, dovuta più che altro alla prudenza, Gumala svincolò il mio abbraccio e voltandosi mi tirò a sé, le nostre bocche si unirono quasi a volersi fondere, mentre le lingue erano voluttuosamente impegnate in un bell'incontro di scherma, si incontravano e si incrociavano, mentre noi continuavamo a spostarci leggermente, da una parte all'altra nel tentativo di condurre le nostre carni ad un contatto sempre più totale. Scivolammo stesi sul giaciglio di paglia, la sua bocca lasciò la mia per esplorare la linea della gola, le clavicole, il petto, lasciando una lieve scia di saliva sulla mia epidermide e continuò il suo viaggio verso sud, fermandosi di tanto in tanto a mordicchiare la carne tesa e liscia sotto il costato o ad esplorare l'ombelico con la lingua. Inizialmente rimasi immobile, la testa inclinata all'indietro e gli occhi chiusi, godendo della dolcezza della sua bocca sulla pelle, finché lentamente l'eccitazione prese il sopravvento sulla volontà di godere

ogni istante e le mie mani ansiose spingevano la sua testa sempre più giù, però lei non voleva che le mettessi fretta, così giocherellai smanioso con i suoi lunghi capelli corvini, accarezzandole i fianchi morbidi, la pelle liscia della schiena. Quando la sua bocca arrivò all'inguine i miei muscoli iniziarono a contrarsi e a guizzare sotto il suo tocco e il mio respiro divenne involontariamente più intenso. Feci scivolare il suo corpo sopra il mio e lei mi si mise a cavalcioni come un amazzone selvaggia. L'attrassi a me con le mani sulle sue natiche tonde e sode, e poi ancora più vicino... fusi insieme, quasi fossimo stati un unico corpo, aprimmo le danze dell'estasi, con movimenti perfettamente sincronizzati, una calda e crescente marea di piacere che inonda e si ritrae, con movimenti ritmici e incessanti. I suoi capelli neri rifluivano su di noi come una cascata. Cullati dai nostri gemiti, la mente completamente offuscata da quella totale magia dei sensi, ci abbandonammo al piacere, che invadeva tutto il nostro corpo e crollammo l'una nelle braccia dell'altro.

Il tesoro dei Kalinga

Una leggera brezza fece fluttuare la tendina della finestra e passò sopra i nostri corpi nudi, quasi accarezzandoli. Ancora intorpidito dal sonno, aprii gli occhi: una lieve luce filtrava dalla tenda, era l'alba. Posai lo sguardo su Gumala che giaceva rannicchiata accanto a me, poi sull'intreccio di paglia del tetto della capanna. Assorto nei miei pensieri, ricapitolai gli eventi che mi avevano condotto fin lì. Gli intensi controlli delle navi da guerra spagnole ed inglesi sul mar delle Antille, avevano spinto me ed altri miei fratelli della costa ad abbandonare per qualche periodo Tortuga e le nostre isole. C'eravamo accordati per una divisione delle traiettorie di navigazione ed io avevo diretto il Diavolo Rosso sul Pacifico. Avvistammo un galeone spagnolo, il S. Chiara, carico dell'oro delle terre asiatiche poste sotto il loro dominio, e diedi ordine al timoniere di portare a tutta velocità il Diavolo Rosso sulla scia del S. Chiara, in modo da offrire loro uno stretto bersaglio, mentre veniva issata la nostra bandiera, il mio vessillo: un teschio bianco con una rosa rossa fra i denti, su fondo nero. I miei uomini armati di moschetto, si spostarono a prua e gli altri, con il coltello fra i denti e la pistola nella mano destra, si sdraiarono lungo il pontile per non farsi scorgere. Appena accostammo il S. Chiara, lo agganciammo al Diavolo Rosso con i rampini d'arrembaggio e al mio segnale, l'intera ciurma s'arrampicò e si gettò sul ponte nemico. Fu un assalto cruento, in cui persi cinque uomini e altri due rimasero feriti, il pontile s'era tinto di sangue, lasciando il suo odore dolciastro nell'aria, ma del S. Chiara non era rimasto niente, se non un galeone in fiamme che andava alla deriva e tutto il suo